

Brevi incontri

Criticando la critica

« Anche la critica può diventare una baronia — accusa Elio Petri —, pure i critici, come i grandi chirurghi o i potenti



cattedratici, corrono il pericolo di sottrarre all'esame e alla comprensione dei film tutto il tempo che impiegano a garantirsi il proprio ruolo ». Pacatamente, com'è nel suo carattere, il regista è sorpreso e insieme dispiaciuto delle critiche che hanno bersagliato a Venezia *La proprietà non è più un furto*: tanto i critici cinematografici di professione quanto gli impetuosi dilettanti del dibattito pubblico non sono stati benevoli con il film. « La parte di artista incompreso alla Zeffirelli non mi va », commenta ora Petri. « Mi piacerebbe invece discutere della critica come espressione di cultura, in termini culturali ».

E perché no? L'occasione non è magari la più serena, il critico dei critici rischia la faziosità, ma sentiamo. Petri è stato anni fa critico cinematografico (« Il cinema e i criteri di giudizio erano allora molto più semplici, io poi badavo soprattutto al contenuto dei film, stroncai *Rio Bravo* di Ford a causa dell'ideologia che esprimeva »). Ricorda e conosce le difficoltà di cui i critici stessi per primi si rammaricano, le condizioni in cui lavorano: « In fretta, in fretta, in fretta. Specialmente durante manifestazioni come le "Giornate del cinema" o il Festival di Cannes, li vedo dibattersi fra tre film quotidiani, correre da un cinema all'altro. Obbligati a concentrarsi per novanta minuti sulla guerra del Vietnam, per i novanta minuti seguenti su una storia d'amore carnale, per altri novanta minuti ancora su *Medea* che sgozza i figli. Come si può avere il tempo di riflettere, di meditare il giudizio, di dedicare a un'opera l'attenzione che a volte merita? La critica diventa una sorta di catena di montaggio. Un'attività intellettuale ritmata dall'orologio, una funzione culturale condizionata dai minuti: come è possibile? Non l'ho mai capita, tanta fretta: che bisogno c'è di commentare il film proprio il giorno dopo la "prima", chi ha stabilito che è indispensabile? ».

E' indispensabile che i gior-

nessi che sono tombali, sepolcrali, e ti accusano di aver fatto dell'erotismo furbo. Un critico comunista usa con disgusto la parola "plebeo"; per lui "popolare" e "popolaresco" sono aggettivi da adoperare con le pinze, e sempre negativamente».

La pacatezza si disfa in indignazione, in irritazione d'autore ferito. Non gli viene il dubbio di essere aspro, parziale, intollerante alla critica? « Io non sono intollerante. Conosco tutte le mie ambiguità: sono un tecnico dello spettacolo, di origine piccolo borghese, che gestisce in modo privilegiato uno strumento delicato quanto il cinema, soffrendo del suo disgregarsi nella più generale disgregazione. Sono sicuro che il mio ruolo è criticabile, capisco che uno studente extraparlamentare lo critichi: non capisco come nessun critico di professione, colloquiando con il proprio pubblico, si sia mai posto dubbi sul ruolo proprio ».

In realtà, anche le critiche degli studenti di estrema sinistra a Petri non piacciono. Durante il dibattito in piazza, svoltosi davanti a centinaia di persone e allietato da un pittoresco «numero» di invettive e turpiloquio della sorella del regista Faenza in pantaloni di raso rosso e trasparente corpetto di pizzo nero, il regista ha reagito agli attacchi con durezza. Ha accusato gli oppositori di scarsa serietà, superficiale inconcludenza, cattiva educazione, mancanza di rispetto per il lavoro altrui: « Averlo saputo — ha detto a un certo punto — il film alle Giornate del cinema non lo avrei portato ».

Allora, come la mettiamo? « Ripeto, non rifiuto le critiche. In passato è stata proprio una discussione critica al circolo del cinema di Pescara, intorno al mio film *La decima vittima*, a farmi cambiare strada e realizzare *A ciascuno il suo*. Ma discussioni intessute di risa, fischii, ghigni e goliardismi sono inutili. O forse servono a far pagare a un regista il suo privilegio di esercitare un mestiere che ama, che lo rende ricco, che gli dà una certa notorietà: e questo è senz'altro un aspetto positivo ». L'aspetto più negativo? « L'esibizionismo di sconosciuti che si permettono di salire sul palco e coprirsi d'insulti », conclude con foga eloquente il critico dei critici, « in somma, il divismo dal basso ».

Lietta Tornabuoni